



Luciano De Crescenzo torna alla regia con «32 dicembre»

### Cinema. De Crescenzo sul set Arrivederci al 32 dicembre

DARIO FORMISANO

ROMA Un teatro di posa all'interno degli Stabilimenti De Paolis. In un ristorante-bateria una trentina di signori attempati danzano un improbabile hully gully mentre, sullo sfondo, un quintetto di musicisti suona un hit degli anni Sessanta.

La scena è protessa, in precario equilibrio fra il comico e il patetico. È il set del nuovo film di Luciano De Crescenzo, scrittore di successo, attore, sceneggiatore, e per la terza volta regista cinematografico. La troupe è alla sesta settimana di lavorazione, ce ne vorranno altre quattro per completare le riprese. Tre miliardi di lire investiti dalla Eidoscope (di Mario Orlini ed Emilio Bolles) e, immancabilmente, da Reteitalia per un film che uscirà, distribuzione Medusa, alla fine del prossimo gennaio al riparo dalle pericolicosisme, commercialmente, indigestioni natalizie.

Il titolo? «32 dicembre».

«Ma non si tratta di una battuta - tiene a precisare De Crescenzo - anzi è una cosa serissima. È una data con cui ho cercato di sintetizzare un concetto filosofico che mi è molto caro e che ha fatto discutere e accapigliare intere generazioni di pensatori: quello della relatività del tempo. A cominciare da Parmenide, per lui latente ed eternità sono in fondo la stessa cosa. Con «32 dicembre» mi propongo di dimostrare che il tempo non passa alla stessa maniera per ognuno di noi. Che esiste un tempo esterno, quello segnato dagli orologi e dai calendari e che è uguale per tutti; ma anche un tempo interno, che passa in modo diverso da persona a persona. Che l'investimento è proporzionale alla durata del tempo, ma anche alla velocità, l'intensità con la quale si vive. Insomma, gli scienziati studiano come il tempo si muove in un certo modo e in un certo luogo, ma anche come il tempo si muove in un certo modo e in un certo luogo.

Trattandosi allora di film in uno, vien fuori che triplica è anche il numero degli attori, la cui scelta nei precedenti film di De Crescenzo è sempre stata molto azzeccata. In «32 dicembre» ci saranno accanto agli abituali collaboratori Renato Scarpa, Sergio Soli, Benedetto Casillo, Gerardo Scala e Riccardo Pazzaglia, anche Enzo Cannavale Massimo Serato, Caterina Boratto, Riccardo Cucciolia, Grazia Scuccimarra, un professore di cibernetica e l'incantevole Vanessa Gravina («Colpo di fulmine», «Marmale»).

De Crescenzo si è riservato un piccolo cameo in ciascuno dei tre episodi. Sarà, «32 dicembre», sapido come il primo «Bellavista» o prevedibile come il suo seguito? La risposta è: «Quando si fa un film è come fare un dolce. Non si sa mai bene cosa esce dal forno, ma è quello che si deve mangiare».

### Il festival «Cinema giovani» Un trionfo a Torino per il gustoso «Peking Opera Blues» quasi un film di Spielberg

### L'America porta «La bamba» Delude un po', nonostante la bella colonna sonora, la biografia di Ritchie Valens

## Se Hong Kong batte Hollywood

Se «cinema giovani» significa sprint, divertimento, spettacolo (significa anche altre cose ma lo vedremo in seguito), il festival di Torino sta mantenendo le promesse, ma lo sta facendo nel modo più inaspettato. A volte lo spettacolo arriva dai luoghi più inusitati. Ci guardiamo bene dal trarne conclusioni apocalittiche, ma qui a Torino '87 l'America, patria dell'entertainment, sta perdendo colpi.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

TORINO L'altra sera, sugli schermi di Torino cinema giovani, è passato fuori concorso «La bamba» di Lucio Fulci, ben disposto a ridere, a battere il tempo, a «dialogare» con lo schermo. Ma, alla fine, una vaga delusione. Forse c'era da aspettarsi, sapendo cosa è «La bamba» e perché ha sbancato i botteghini nella stagione estiva. Usa «La bamba» è la biografia di Ritchie Valens. Ma coperto, direte voi Ritchie Valens era un cantante rock di origini messicane (il vero nome era Ricardo Valenzuela) che morì a 18 anni nello stesso incidente aereo in cui perse la vita Buddy Holly. Un grande non dovrebbe mai morire insieme a un grandissimo, perché rischia, nella memoria collettiva, di diventare piccolo. Ma Ritchie è rimasto un mito soprattutto per i milioni di statunitensi ispanici per cui lo spagnolo è la prima lingua, e la sua biografia ha scatenato tra i chicanos ondate di commozone e di identificazione, portando il 45 giri della celebre canzone «La bamba», reinterpretata da Los Lobos, in testa alle classifiche. In Italia, dove i chicanos non esistono, non avverrà - temiamo - né l'una né l'altra cosa.

Film modesto, scritto e diretto da Luis Valdez in maniera piuttosto piatta, «La bamba» punta molto sul retroterra familiare di Valens, sul suo rapporto di odio-amore con il fratello maggiore Bob che prima gli ruba la fidanzata, poi rimane frustrato dal suo successo, e sul sogno (molto americano) di dare una casa e una vita dignitosa alla povera madre. Gli effetti drammatici sono molto telefonati, il finale va duramente sullo strappalacrime, ma la colonna sonora (affidata a Los Lobos e Santana, con una bella comparsata di Brian Setzer, ex Stray Cat) è francamente grandiosa (nel dubbio, traslate il film e comprate il disco) e Valdez ha almeno un colpo d'ala nella sequenza in cui Ritchie e Bob si recano in Messico, a Tijuana. Quel bordello che sembra il set di un musical, e dove i Los Lobos compaiono sul palco a suonare - ovviamente - «La bamba», quella capanna nel deserto dove un vecchio sciamano si ciba di serpenti a sonagli e bolfonchia formule magiche, comporgno un momento di cinema davvero intenso. Per un attimo (sarà merito del Messico...) siamo in un film di Peking. Poi si torna a noi, e solo la musica ci salva.

America così così, insomma, e delusione anche da un altro film anglosassone da cui ci aspettavamo se non altro intrattenimento a buon livello. «High Season (Alta stagione)» è un film della ricca produzione, scritto e diretto da Claire Peipole, abituale sceneggiatrice (nonché moglie) di Bernardo Bertolucci. Un bel cast (Jacqueline Bisset, James



Un'inquadratura di «Peking Opera Blues», il film di Hong Kong presentato al Festival di Torino

Fox), esterni di lusso (Rodi), ma una storia che non sta in piedi, per giunta ambientata in un jet-set internazionale che non si sa se più patetico o irritante. La solita inglese ricca che vive in un'isola greca facendo fotografie, un suo vecchio amico archeologo che si rivela una spia, l'ex marito scultore e sottomare, una Grecia da operetta, con Irene Pacea ormai completamente stereotipata nel ruolo di «mater dolorosa», e alcuni riferimenti «colti» francamente imbarazzanti (come si fa a chiamare una vedova greca Penelope di nome, e Omero di cognome?), il film oscilla fra tragedia e farsa, quando punta sulla seconda strappa anche qualche risata, ma non siamo

sicuri che il suo umorismo sia tutto e sempre volontario. Per cui, come dicevamo in apertura, lo spettacolo vero è venuto da altri lidi. Il film più entusiasmante del festival arriva da Hong Kong. Si chiama «Peking Opera Blues» ed è diretto da Tsui Hark, un trentacinquenne di origine vietnamita. La trama, a raccontarla, è pacottiglia, «cineserie» nella Cina del 1913, la figlia di un generale, una cantante di facili costumi e un aspirante attore si uniscono a un movimento di liberazione e ordiscono un'infame congiura contro il generale medesimo. Lo fanno per le motivazioni più diverse: patottismo, avidità, ambizione. E vincono, alla grande. Ripetiamo, paccottiglia: ma dovreste vedere come è girato «Peking Opera Blues». Con un ritmo parossistico, con almeno due o tre idee geniali per ogni inquadratura, con sovrabbondanza di trovate, di avventure, di colori. Un spettacolo che cattura irrimediabilmente il film che Spielberg sarebbe stato onorato di firmare, e che potrebbe essere un grande successo su qualunque mercato (perché un distributore italiano non ci fa un pensierino?) Citiamo le tre attrici perché sono brave, belle e incredibilmente sexy per un film orientale. Sully Yeh, Lin Qingxia, Chene Chung. E citiamo anche la frase di uno spettatore seduto davanti a noi, alla fine della proiezione: «Ma chi

### l'intervista. Il trio Lopez-Solenghi-Marchesini torna sulle scene con uno spettacolo alla «Helzapoppin'» che gioca con gli stereotipi del teatro di ieri e di oggi

## Questo pazzo, pazzo, pazzo trio...

L'equipaggio offre, se non altro, garanzie di divertimento a bordo. Per quanto riguarda la sicurezza personale, beh... dallo spettacolo si dovrebbe uscire vivi. Si tratta di due tempi firmati e interpretati dal trio Lopez-Solenghi-Marchesini, dal titolo «Allacciare le cinture di sicurezza». In vista del decollo, previsto a cena il 27 ottobre, i tre attori si sono «sottoposti» ad una conferenza stampa al Sistina.

ANTONELLA MARRONE

ROMA L'atterraggio a Roma è fissato per il 24 novembre, dopo Cesena, Bari, Imola. La stagione prevede ancora Genova, Milano, Bologna, Napoli. «E Torino?» E la Sicilia? È presto detto. Lo spettacolo dovrebbe girare per due stagioni, quindi dove non si vola per quest'anno, sarà per il prossimo.

Freschi e spumeggianti, un po' «patinati», i tre attori rispondono alle domande dei giornalisti e - per la serie nulla sfugge all'occhio lungo della Marchesini, al baffo di Lopez e al sopracciglio di Solenghi - rispondono anche adeguatamente, in un certo modo, alla personalità dell'interlocutore.

Come mai la scelta «teatro» non vi dispiace aver lasciato la televisione? Accidenti, la televisione! Avevamo dimenticato! No, a parte gli scherzi, abbiamo voluto semplicemente prenderci una pausa. Con la Rai c'è un contratto fino al '88, con tempi e modi da decidere. Per cui certamente ricomparemo in video ad ottobre/dicembre dell'anno prossimo. Per ora siamo tornati al nostro «primo amore», il teatro. Veniamo tutti dalle polverose tavole del palcoscenico.

Ma lo zampino della Rai c'è anche in questo spettacolo... Sì, è una mezza produzione Raunio, nel senso che ha comprato i diritti di ripresa televisiva ma anticipato i soldi e con questi noi abbiamo pagato una parte dello spettacolo.

Quindi «Allacciare le cinture di sicurezza» finirà sul piccolo schermo? Egon Madsen, per ricostruirlo, non ha tenuto conto dei dati certi, per esempio di quella scenografia che sollecitava i movimenti di tutto il balletto. Anzi, ha schiacciato solo le scene rendendole inesistenti. E ha scelto un registro favolistico mentre invece la cattivella della musica parla di uno scontro di un mondo moderno che cozza contro l'aggressività del primitivo.

C'è comunque un bel passo a due nel balletto e i danzatori, specie i protagonisti (Peter Malmsjö, Maria Grazia

Diaghilev, il noto impresario dei Ballets Russes, voleva una partitura russa e Prokofiev, allora aggressivamente russo e rivoluzionario, gliela fornì. Cercava la mano di Leonid Maslne, autore appena un anno prima del balletto «Pulcinella». Ma quella, per certi aspetti con lo stesso coreografo, non l'ottenne. Caparbio, Diaghilev ripiegò allora su un ballerino, Thadée Slavinsky, diretto, e qui sta la novità dell'operazione, dal pittore Michail Larionov che per «Le Chout» aveva costruito scenografie cubo-futuriste. Ma l'idea non funzionò.

Serge Diaghilev se la prese allora con i critici. Li accusò pubblicamente di non aver capito l'originalità del progetto, esattamente come non avevano «udito ne capito» la rivoluzione del «Sacre» alcuni anni prima. Ma la verità, questa volta non venne a galla. «Le Chout», stona di un macabro buffone che riesce a convincere i suoi colleghi di essere entrato in possesso di una frusta magica, capace di resuscitare i morti e quindi anche le mogli che i buffoni creduloni hanno ucciso, non si riscaltò. Rimase e rimane, comunque, una spennentazione interessante e ancora poco documentata.

Egon Madsen, per ricostruirlo, non ha tenuto conto dei dati certi, per esempio di quella scenografia che sollecitava i movimenti di tutto il balletto. Anzi, ha schiacciato solo le scene rendendole inesistenti. E ha scelto un registro favolistico mentre invece la cattivella della musica parla di uno scontro di un mondo moderno che cozza contro l'aggressività del primitivo.

C'è comunque un bel passo a due nel balletto e i danzatori, specie i protagonisti (Peter Malmsjö, Maria Grazia

più difficili della mia vita, perché è come se avessi dovuto lavorare per venti spettacoli diversi. Cambi di atmosfera rigorosissimi, con tre attori altrettanti rigorosi che dalle musiche si aspettavano di essere sostenuti fino in fondo. Salire dal «Giardino dei Ciliegi» alle ambientazioni «noir» anni Quaranta è stata dura. Per questo, rispetto alla «leggerezza» voluta da «Piccole Donne», questa è stata una gran fatica.

Avete lavorato in armonia, per quanto riguarda la regia? Oh, certamente. Andiamo sempre d'accordo, ci diciamo tutto in faccia e, anche se c'è una discussione, rientra nel buon rapporto ed è sempre messa in conto.

(Quest'ultima risposta è stata data perfettamente all'unisono da tutti e tre).



Un momento di «Le Chout» («Il buffone») in prima a Firenze

## Il balletto Un «passo a due» per Prokofiev

Aperta la stagione lirica fiorentina con Boris Godunov, via libera anche al balletto. Al Piccolo Teatro del Comunale sono in scena due coreografie. Una novità di Orazio Messina, ispirata a Pirandello, e una ricostruzione di «Le Chout», il Buffone. Un balletto sfortunato del 1921 che, nonostante la musica di Prokofiev, non venne apprezzato né dai suoi contemporanei, né dai suoi successivi spettatori.

MARINELLA QUATTERINI

FIRENZE Stridono i ben noti flauti di Sergej Prokofiev in una partitura agrodolce che dire corosiva nelle parti agrie è dire poco. Si intuisce in tutta la musica un disegno sofferto, una drammaturgia grottesca. Egon Madsen, direttore del Balletto del Maggio Musicale Fiorentino, nonché autore di questo «Le Chout», ci mostra una coreografia per bambini. Con un inutile anelito parlatore che spiega la genialità del buffone, protagonista del balletto, e per contro un complicatissimo plot che rende ancor più intricato il farraginoso testo originale. Ma perché ricostruire un balletto che si potrebbe definire un fiasco storico senza tentare di approfondirne, o per lo meno di problematizzarne per esempio proprio la sua curiosa impossibilità di avere successo?

Storicamente le cose sono andate in modo chiaro. Serge Diaghilev, il noto impresario dei Ballets Russes, voleva una partitura russa e Prokofiev, allora aggressivamente russo e rivoluzionario, gliela fornì. Cercava la mano di Leonid Maslne, autore appena un anno prima del balletto «Pulcinella». Ma quella, per certi aspetti con lo stesso coreografo, non l'ottenne. Caparbio, Diaghilev ripiegò allora su un ballerino, Thadée Slavinsky, diretto, e qui sta la novità dell'operazione, dal pittore Michail Larionov che per «Le Chout» aveva costruito scenografie cubo-futuriste. Ma l'idea non funzionò.

Serge Diaghilev se la prese allora con i critici. Li accusò pubblicamente di non aver capito l'originalità del progetto, esattamente come non avevano «udito ne capito» la rivoluzione del «Sacre» alcuni anni prima. Ma la verità, questa volta non venne a galla. «Le Chout», stona di un macabro buffone che riesce a convincere i suoi colleghi di essere entrato in possesso di una frusta magica, capace di resuscitare i morti e quindi anche le mogli che i buffoni creduloni hanno ucciso, non si riscaltò. Rimase e rimane, comunque, una spennentazione interessante e ancora poco documentata.

Egon Madsen, per ricostruirlo, non ha tenuto conto dei dati certi, per esempio di quella scenografia che sollecitava i movimenti di tutto il balletto. Anzi, ha schiacciato solo le scene rendendole inesistenti. E ha scelto un registro favolistico mentre invece la cattivella della musica parla di uno scontro di un mondo moderno che cozza contro l'aggressività del primitivo.

C'è comunque un bel passo a due nel balletto e i danzatori, specie i protagonisti (Peter Malmsjö, Maria Grazia

Nicosia, Antonella Cerreto, Umberto De Luca e Francesco Scini), si immettono nella ricostruzione con entusiasmo. Nello stesso modo partecipano alla «Sinfonia drammatica» ispirata ai «Sei personaggi in cerca d'autore». Anche qui compare verso la fine un bel passo a due presumibilmente riferito all'incontro tra la Madre e il Padre del celebre copione pirandelliana. Tuttavia, proprio come in «Le Chout», il passo a due si perde in un magma problematico. Per Orazio Messina, comunque, ci sono attenuanti.

Il giovanissimo coreografo, come di solito, ha tentato di tradurre un soggetto importante, accostandolo con semplicità e candore. Naturalmente senza tener conto che una simile pièce vieta approcci ingenui. La risultante è allora doppiamente irrisolta e commovente. Irrisolta perché

lo spunto letterario non si scioglie dentro un contesto di eguale peso, o per lo meno capace di evocare parzialmente qualche suggestione dell'opera ispiratrice. È commovente perché al di là di tutto Orazio Messina si dimostra un buon artigiano, ma senza le ali per poter davvero volare.

Nel suo balletto riconosciamo alcuni «Personaggi». Sullo sfondo ci sono «Sei maschini» Danza un Autore vestito di viola. E corre il filo di un dramma, però incomprensibile. Non sappiamo se seguire affannosamente le confuse tracce pirandelliane o la successione dei passi. Fortunatamente sulla musica che dà il titolo a tutto il balletto («Sinfonia drammatica» di Ottorino Respighi) scappa fuori il bel passo a due. È l'emozione si sveglia attimamente dove la delusione aveva fatto tabula rasa.



Antonio Cassese  
**IL CASO "ACHILLE LAURO"**  
Terrorismo, politica e diritto nella comunità internazionale  
Un libro che dipana l'intreccio dei fatti e illumina gli aspetti politici, diplomatici e giuridici del sequestro e del dirottamento della nave italiana.  
Lire 16.500

**LA FAME NELLA STORIA**  
a cura di Robert I. Rotberg e Theodore K. Rabb  
prefazione di Emanuele D. Vitelli  
Storici, demografi e nutrizionisti di fama internazionale analizzano il ruolo giocato nella storia dalla disponibilità delle risorse alimentari.  
Lire 30.000

Stendhal  
**INTERNI DI UN CONVENTO**  
Con due cronache di Sant'Arcangelo a Balano  
Un caso letterario e storico che continua a scatenare vivaci polemiche.  
Lire 20.000

Harta Müller  
**BASSURE**  
L'opera prima di una giovane autrice che si è fatta apprezzare per l'incisività polemica e graffiante della sua scrittura.  
Lire 15.000

Gian Battista Garace  
**LA LOGICA DEI SISTEMI DI ELABORAZIONE**  
Lire 30.000

V. N. Zarkov  
**STRUTTURAZIONE INTERNA DELLA TERRA E DEI PIANETI**  
Lire 25.000

Walter Moro  
**GUIDA ALLA LETTURA DELLE IMMAGINI**  
Per insegnanti della scuola elementare  
I concetti chiave dell'educazione all'immagine, come nuova disciplina di insegnamento nella scuola elementare, e i collegamenti interdisciplinari con le altre aree di apprendimento.  
Lire 16.000

**SORELLINA E FRATELLINO L'OCA BIANCA**  
Lire 5.000

**L'UCCELLO DI FUOCO**  
Lire 5.000

Tre fiabe che appartengono alla grande tradizione dei «Racconti popolari russi di Afanas'ev», le illustrazioni - opera del celebre Bilbin - testimoniano la ricchezza del fantastico mondo del folklore russo.

Anna Ferraris Oliverio  
**L'UOMO E LA MACCHINA**  
Lavoro, ritmi e abitudini dalla prima alla seconda rivoluzione industriale.  
Lire 8.500

Isla Osuchowska  
**SAPER DISEGNARE**  
Tecniche, strumenti e abilità per usare carta e matita.  
Lire 8.500

**POLITICA ED ECONOMIA n. 10**  
Saggi su Finanziaria, referendum, Bankitalia, ecologia ed economia.

**Editori Riuniti**